

**Pensare la polis alla svolta del millennio. Recensione a: Francesco Giacomantonio (a cura di), *La filosofia politica nell'età globale (1970-2010)*, Mimesis, Milano, 2013, pp. 173**

La tradizione accademica anglosassone è abituata ormai da vari anni a catalogare studi e ricerche, associandoli a precise *keywords*; per questo libro, costituito da una pregevole raccolta di dieci saggi che qui presentiamo, potremmo indicare “*keywords* di natura etica”:

- dedizione
- pazienza
- riflessione critica
- disponibilità al confronto
- esercizio civico
- responsabilità

In questi concetti sembra potersi sintetizzare una filosofia di lavoro ispirata a principi che si fanno metodo di lavoro: comunità di studiosi che si dedicano con pazienza e passione ad un'indagine su un dato tema, senza mai dimenticarne le implicazioni sociali, politiche, etiche. Il ruolo di chi insegna, scrive, riflette, studia si trova così ad essere illuminato dall'esercizio critico, dall'energia propositiva, dal taglio analitico, dalla dimensione storica, nella speranza di lasciare una piccola ma preziosa traccia nel presente difficile verso un futuro migliore.

Ma venendo ai contenuti specifici del volume, si tratta di un lavoro collettivo che cerca di passare in rassegna in modo sintetico e critico alcune fra le più significative riflessioni sulla filosofia politica. Il pensiero sulla categoria del Politico si dispiega lungo due delicate quanto complesse svolte storiche: 1. il passaggio dalla protesta sociale e dal dibattito sui limiti dello sviluppo (anni Settanta) al capitalismo selvaggio e alla caduta del Muro di Berlino (anni Ottanta/primi Novanta); 2. l'affermarsi, intorno alla fine del millennio, della globalizzazione.

Le pretese di esaustività e omogeneità vanno ovviamente calibrate e contestualizzate in un libro come questo. Quanto alla prima, i criteri di scelta sono indicati nella necessità di offrire un quadro di questo passaggio d'epoca, stimolando al contempo dibattito e identificazione di problemi.

Per quanto poi riguarda l'omogeneità, come spiega il curatore, <<si tratta di contributi non necessariamente omogenei tra loro e, anzi, in alcuni casi radicalmente opposti>> (p. 11). Dunque, scorrendo i dieci saggi-capitoli si notano stili e letture, conclusioni e riferimenti spesso ben differenti fra loro, per raccontare dal profilo filosofico politico l'epoca che sbocca nella globalizzazione (peraltro non trattata da tutti gli autori).

Si percepisce anche il carattere di urgenza di un simile studio articolato in tempi duri (e per troppi, durissimi) come gli attuali. Legare due concetti centrali come *logos* e *polis*, analizzando il

presente, volgendo lo sguardo al futuro e ripensando alle lezioni del passato, in fondo è già “fare filosofia politica”.

I temi toccati coincidono sostanzialmente con i concetti chiave della stessa politica: potere, giustizia, Stato, democrazia, multiculturalismo, gestione delle differenze, Capitale, sfera culturale, popolo, sovranità.

Il testo permette quindi di costruire percorsi di lettura differenti a seconda dei temi degli autori che si vogliono privilegiare. In questa sede, ad esempio, scegliamo di soffermarci su quattro capitoli in particolare: i contributi su Schmitt, Habermas, Foucault, la biopolitica.

Ricordiamo, comunque, gli altri sei lavori: più legati alla filosofia politica normativa sono i saggi di Ottonelli su Rawls e di Del Bo su Nozick; Fistetti si concentra sugli sviluppi del multiculturalismo, mentre Bellino approfondisce le prospettive non occidentali di Sen; Barcellona e Monetti, infine, discutono autori di maggiore radicalità come, rispettivamente, Castoriadis e Žižek - entrambi tutt'altro che estranei a interessi psicoanalitici.

Il contributo di Riccardo Cavallo - che, considerate le implicazioni più specifiche, forse avrebbe anche potuto intitolarsi *Schmitt e l'Italia: le categorie del politico e la sua autonomia* - fa un sostanziale punto su alcuni degli studi schmittiani nel nostro paese (in particolare quelli di Carlo Galli). Ma soprattutto cerca di leggere la ricezione del pensiero del giurista e filosofo tedesco alla luce delle interpretazioni marxiste. Infatti, tracciando il percorso compiuto da alcuni concetti schmittiani lungo le linee del pensiero di sinistra si scoprono insospettabili ascendenze: a cominciare da Mario Tronti (per il quale Cavallo parla opportunamente di <<corpo a corpo con i testi schmittiani>>, p. 74), passando per Massimo Cacciari (uno dei primi sdoganatori dell'opera di Schmitt), fino a Giacomo Marramao, fra i lettori più attenti dell'autore del *Nomos der Erde*.

Del resto, come Marx critica lo Stato borghese, con pari acrimonia Schmitt attacca Repubblica e costituzione di Weimar, mentre è ben rintracciabile il trapasso dal politico all'economico in entrambi i pensatori. In fondo, una raccolta di scritti come *Le categorie del politico* (benemerita opera curata da Gianfranco Miglio e Pierangelo Schiera) appare nel 1972, cioè in un'epoca in cui ormai matura la crisi del marxismo.

Una delle correnti filosofiche e sociologiche del '900 come la Scuola di Francoforte sbocca nelle diverse fasi del pensiero di Jürgen Habermas, indagato da Francesco Giacomantonio (che è anche il curatore del volume). Il tardo francofortese mostra una natura profondamente multidisciplinare e pluritematica, occupandosi di filosofia e sociologia, politologia e psicologia, linguistica e multiculturalismo, globalizzazione e diritto, etica e migrazioni.

Se nella fase fine anni Cinquanta/Settanta si concentra su opinione pubblica, crisi di legittimazione del tardocapitalismo e depoliticizzazione delle masse, mantenendo buona parte della radicalità adorniana (pur in forte conflittualità con Marcuse e con i

movimenti studenteschi e di Nuova Sinistra), dagli anni '80, con il grande studio in due tomi *Teoria dell'agire comunicativo*, Habermas si sposta su tematiche di comunicazione linguistica, integrazione sistemica e democrazia cosmopolita. Lo strumento ricorrente è per l'appunto la comunicazione libera e aperta, volta alla costruzione di una democrazia deliberativa di stampo prettamente neoilluminista. Peccato, però, che si perda l'occasione per ricalibrare gli strumenti di trenta-quarant'anni prima (affinati in opere di estrema lucidità come *Teoria e prassi nella società tecnologica* [1967] e *La crisi della razionalità nel capitalismo maturo* [1973]). Si presta ad essere messa in discussione l'utilità della comunicazione democratica, nonché l'efficacia di negoziati e compromessi di fronte a fenomeni come la crisi economica decollata nel 2007, il capitalismo globalizzato e iper-precarizzante, la permanenza e la crescita esponenziale di una disuguaglianza da iper-darwinismo sociale (per cui il 20% della popolazione mondiale detiene l'80% della ricchezza), il trionfo del capitale finanziario che, del tutto sganciato dalla produzione di beni e/o servizi, muove ogni giorno 100 mila miliardi di \$ nel mondo. Ben altra è la radicalità richiesta dalla drammatica condizione di un mondo preda del più inumano tardocapitalismo.

Innestato in buona parte sul nesso tra biopolitica e globalizzazione è poi lo studio di Teodoro Brescia dedicato a *Biopolitica tra olismo e neoumanesimo*, che comincia ricordandoci che l'idea di biopolitica risale non a Foucault (come spesso si crede) ma addirittura al Comte del 1851; mentre il termine vero e proprio viene coniato nel 1920 dal geografo e politologo svedese Johan Kjellen.

Assai stimolante, poi, risulta la sintetica ricostruzione delle vicende legate a questo concetto così fortunato da una ventina d'anni, vicende che si svolgono fra gli anni '60 e il 2000, in un confronto critico fra biologismo e antibiologismo. È un'occasione per ribadire una diversa critica tanto al totalitarismo che al liberismo, entrambi abili addomesticatori di una biopolitica *ad usum delphini*.

Intensa è la ricaduta di questi dibattiti su uguaglianza, diritti, diversità. Se i riferimenti alla gestione di differenze ed eguaglianze è sviluppata approfonditamente da Brescia (pur con elementi discutibili, come il richiamo all'ottimismo), ci sembra indispensabile far notare la differenza fra assistenzialismo (deleterio strumento di sottogoverno, purtroppo tipicamente italico, ma non solo) e *welfare State*.

Notevole, infine, la capacità dimostrata da Vincenzo Sorrentino nel tracciare un quadro del pensiero di Foucault dal punto d'osservazione della filosofia politica. In fondo, al centro delle numerose e multisettoriali ricerche dell'autore di *Storia della follia*, si trovano le condizioni di trasformazione degli esseri umani in soggetti, nonché i rapporti fra questi stessi soggetti e le procedure di produzione della verità (Foucault usa l'efficace termine *jeux de vérité*).

Se negli anni '60 la riflessione s'incentra sul metodo archeologico riguardo al Sapere, nel decennio successivo passa alla genealogia

per indagare il Potere, per poi concludere prematuramente a metà anni '80 con l'approccio ermeneutico alle problematiche di costituzione, affermazione e crisi del Soggetto. Ecco allora spuntare all'orizzonte teorico, rispettivamente:

- le pratiche socio/mediche di normalizzazione;
- la realtà sociale fatta di relazioni, interazioni e azioni circolari, con il Politico letto in termini di Potere ascendente, fin nei micro meccanismi delle persone e della quotidianità sociale (si veda la fortunata antologia einaudiana *Microfisica del potere*, 1977);
- la storia della costruzione dell'immenso discorso sulla etero- e auto-gestione del corpo, sui regimi culturali e politici che v'influiscono prepotentemente, assieme alle indagini sui meccanismi della *parresia* – il coraggio del dire la verità in pubblico.

Se i discorsi su sessualità e verità rappresentano, rispettivamente, uno scandalo e un'eversione, Foucault legge questi e altri fenomeni alla luce di un rapporto inestricabile fra Potere e Sapere: in altri termini, il Sapere si pone come insieme di pratiche attraversate sotterraneamente da rapporti di Potere.

Osservatorio assolutamente privilegiato di questi passaggi nella riflessione del filosofo francese sono i corsi tenuti al Collège de France – e per fortuna ormai quasi tutti disponibili in francese.

Tre sono in ultima analisi, per Sorrentino, i contributi di Foucault alla filosofia politica. Anzitutto, la profonda utilità, ai fini della comprensione delle società moderne, di concetti quali i dispositivi di sorveglianza, la biopolitica, la struttura reticolare di potere.

In secondo luogo, la forte correlazione fra riflessione filosofica e ricerca storica, correlazione che si fa significativa lezione metodologica.

*Last, but not least*, la pratica critica proposta dal filosofo e storico di Poitiers. Essa <<non ha come compito di determinare codici di norme (... paradigma *prescrittivo*), né deve limitarsi ad individuare le (...) procedure discorsive (paradigma *comunicativo*): essa, infatti, è volta alla trasformazione del rapporto che gli individui hanno con se stessi, dei principi e delle forme del governo di sé (paradigma *ascetico*)>>. (p. 93)

In ultima analisi, per il testo curato da Giacomantonio, ci troviamo di fronte ad un lavoro dagli svariati pregi. Unendo chiarezza di lettura e ricchezza di tematiche indagate, riesce bene a incrociare dieci diverse prospettive di analisi (e a volte di diagnosi) sui rapporti fra società, pensiero, istituzioni pubbliche e crisi delle ideologie. Non si può certo parlare di un manuale, visto che è stato scritto con intenzioni non esaustive ma per così dire esemplificative di alcune strade percorse dalla riflessione filosofico-politica degli ultimi quarant'anni. In questo senso, è da consigliare proprio come prezioso ausilio accanto ad altri strumenti di studio, quali manuali e testi monografici.

**Ruggero D'Alessandro © Lugano (CH), 9/10.07. 2013**